

SILVIA FERRARA

## **Aggressività: tra rischi involutivi e opportunità trasformative**

Sommario. L'autrice tratta il tema dell'aggressività prendendo spunto dalla trama filmica di *Tre manifesti a Ebbing, Missouri*. Riprendendo la concettualizzazione di vari autori in campo psicoanalitico, argomenta sulle diverse forme in cui può trovare espressione l'aggressività: modalità dirette e manifeste, come la distruttività e l'odio; forme indirette e coartate, come la rabbia e il rancore; elementi attivo/passivi nelle dinamiche del gruppo sociale; potenzialità trasformative nel lavoro del lutto.

*Parole chiave: psicoanalisi e aggressività, cancel-culture, capro espiatorio, deumanizzazione, lutto*

## **Aggression: between involutory risks and transformative opportunities**

Abstract. The author deals with the theme of aggression taking inspiration from the film plot of *Three Billboards Outside Ebbing, Missouri*. Taking up the conceptualization of various authors in the psychoanalytic field, she argues on the different forms in which aggression can find expression: direct and manifest methods, such as destructiveness and hatred; indirect and coerced forms, such as anger and resentment; the active/passive elements in the dynamics of the social group; the transformative potential in the work of mourning.

*Keywords: psychoanalysis and aggression, cancel-culture, scapegoat, dehumanization, mourning*

\* Psicologa clinica. Psicoterapeuta

## Gli Argonauti

*Guardate com'è sempre efficiente,  
come si mantiene in forma nel nostro secolo l'odio.  
Con quanta facilità supera gli ostacoli.  
Come gli è facile avventarsi, agguantare.  
Non è come gli altri sentimenti.  
Insieme più vecchio e più giovane di loro.  
Da solo genera le cause che lo fanno nascere (Wisława Szymborska)*

La proposta di questo lavoro nasce dalla presentazione e visione del film *Tre manifesti a Ebbing, Missouri* (2017) nell'ambito di un Corso di Formazione sulle dinamiche dell'aggressività. La trama gira intorno a tre enormi spazi pubblicitari abbandonati, posti alle porte del paese, e che inaspettatamente riportano l'affissione di tre cartelloni di denuncia e rivendicazione di verità. Si saprà nel corso della visione, che i messaggi sono il tentativo disperato della protagonista affinché la polizia faccia giustizia sulla tragica uccisione della figlia. Quello che McDonagh si propone facendoci assistere alla visione dei *Tre manifesti a Ebbing, Missouri* è proprio di entrare nella trama della complessa reazione aggressiva e di autodifesa della comunità di Ebbing di fronte a questo atto di denuncia pubblica, e mostrare come le dinamiche aggressive una volta innescate, creino reazioni a catena, portando la distruttività a dominare la scena e offuscando una qualunque elaborazione. Un risultato che ottiene, fino a renderlo l'aspetto più sconvolgente della narrazione.

Sappiamo quotidianamente dal lavoro con i nostri pazienti quale difficoltà ci sia a entrare in contatto con le proprie emozioni negative ed esprimerne i vissuti dolorosi, in particolare nell'esperienza traumatica. Il lavoro psicologico di questa sofferenza si sviluppa attraverso la funzione riflessiva del Sé: attraverso l'ascolto empatico e l'holding il terapeuta favorisce l'elaborazione affettiva per dare voce a questo dolore e nel tempo, alla sua soluzione. Sono questi gli elementi che costituiscono la trama del film: l'incapacità dei personaggi a prendere contatto con il proprio dolore psichico, la ricerca urlata di un ascolto, l'exasperata modalità svalutativa e critica; al punto da far provare un vissuto di impotenza nello stesso spettatore. Faccio questa premessa prima di occuparmi della cornice teorica, per evidenziare la stretta relazione che intercorre tra l'arte visiva che viene rappresentata nel mondo cinematografico e l'esperienza visiva che viviamo nel mondo reale.

Con le prime due sequenze, in una manciata di minuti, *Tre manifesti a Ebbing, Missouri* accoglie lo spettatore facendo a meno dei dialoghi e gettando tutte le sue basi narrative. La prima sequenza ci porta nel paesaggio di Ebbing, che si presenta isolato e desolante. Seguirà un lungo piano sequenza sui tre cartelloni pubblicitari: slabbrati, lacerati, fatiscenti, pur se avvolti dalla nebbia. Sono oggetti che parlano del loro stato di abbandono, cadono a pezzi, emblemi di trascuratezza e di decadenza, mostrano il degrado delle

cose, un luogo devitalizzato, come ad anticipare l'isolamento e la desolazione interiore della comunità locale. Subito dopo, in caratteri bianchi su sfondo nero, il titolo del film a mo' di epitaffio...suggerimento di una realtà accaduta che verrà poi svelata: una morte violenta. Con la seconda sequenza entra in scena la protagonista, Mildred, che, eppure, da questo scenario verrà *vitalizzata*. Arriva nel desolante paesaggio guidando, si ferma e guarda i tre cartelloni con espressione pensierosa, retrocede per scrutarli meglio, e meglio escogitare (mangia un'unghia per enfatizzare il lavoro mentale). Si assiste alla nascita di un pensiero, l'idea di poter usare i *tre cartelloni pubblicitari* per la sua "*pubblicità*", per i suoi tormentosi "*annunci*", per "*vendere*" dolore, giustizia e verità. Per facilitare l'immedesimazione ottica dello spettatore con la protagonista, Mildred è presentata come puro soggetto guardante; la sua primissima comparsa nel film avviene tramite un particolare dei suoi occhi incorniciati dallo specchietto retrovisore, e così entriamo nel suo sguardo fin dall'inizio. Nel giro di tre minuti il gioco è fatto: lo spettatore è agganciato al personaggio principale, depositario di uno sguardo che rigenera. Cartelloni morenti rivitalizzati dal dolore disperato di una madre e tre messaggi d'accusa contro lo sceriffo e contro il generale clima d'indifferenza; parole pesanti come macigni, che provocheranno immediate reazioni. Sin dai primi dialoghi tra i personaggi si entra in un mondo di violenza, offese, insulti, pregiudizi. Lo sviluppo del film racconta il progressivo isolamento di Mildred e la sua irriducibile voglia di lottare per la verità.

### Quale aggressività

Allo stato dell'arte si è concordi nel considerare l'aggressività una reazione adattiva in difesa della sopravvivenza e al servizio dei bisogni vitali o di altri sistemi motivazionali innati. Jones ci ricorda che Freud ancora nel 1937, quindi due anni prima di morire, scriveva a Marie Bonaparte a proposito dell'aggressività: «L'intero argomento non è stato trattato a fondo, e ciò che ebbi a dire in proposito nei miei scritti precedenti era così prematuro e casuale da meritare scarsa considerazione» (1953-57, p. 540). Dopo diversi decenni ancora oggi secondo Zoja (2023) l'uomo teme il senso tragico della sua esistenza e ha sostituito il suo potente e misterioso agente, l'inconscio, con termini asettici, che fanno meno paura, rischiando di offuscare parti decisive di noi. «Perché vale per tutti noi: la dimensione inconscia è la regola, la coscienza l'eccezione» (2023, pag.8) parole con cui l'autore nel suo ultimo libro, *Sotto l'iceberg*, pone l'attenzione sulle "deboli difese dell'uomo moderno" e sottolinea come sempre più di frequente nelle stanze di analisi si dialoga di continuo con persone convinte di aver compiuto "scelte" sbagliate e delle

quali si domandano angosciate le ragioni, e sempre meno con pazienti che portano sintomi.

L'aggressività svolge un ruolo importante all'interno delle relazioni di attaccamento. Bowlby (1989) ha evidenziato come la rabbia possa assumere il significato di un comportamento di protesta finalizzato a evitare esperienze della vita reale quali la separazione o la perdita della figura di attaccamento. Nella prospettiva della teoria dell'attaccamento, come in quella etologica, l'aggressività umana perde la propria connotazione negativa e viene considerata una componente innata che svolge funzioni utili all'adattamento e alla protezione dell'individuo e del suo gruppo sociale (Baldoni, 2013). L'aggressività, quindi, non rappresenta solo un modo per ottenere protezione da parte della figura di attaccamento, ma può assumere il valore di una difesa nei confronti della mancanza di sensibilità di un genitore (una riflessione utile rispetto al rapporto tra la nostra protagonista e la figlia).

Proseguendo la comprensione di tali dinamiche, del funzionamento psichico regredito a una tale componente primitiva, queste sono presentate in modo illustre da Kernberg (1993, 2016) che propone di integrare le teorie psicoanalitiche degli affetti e delle relazioni oggettuali. Se da una parte ribadisce il ruolo delle pulsioni, dall'altra sottolinea la straordinaria importanza degli affetti come modalità comunicativa tra madre e bambino: sono le tonalità emotive, positive e negative, quelle che poi si cristallizzeranno come sistemi motivazionali o "pulsioni" libidiche e aggressive; per cui Kernberg dà al concetto di pulsione un significato diverso da quello dato da Freud (1993). A oggi quindi, studiosi dell'attaccamento e psicoanalisti concordano riguardo al fatto che per lo sviluppo adeguato del bambino sia necessario un livello di sensibilità genitoriale moderato, ma non perfetto (Winnicott con il concetto di "madre sufficientemente buona"). È probabile, infatti, che le informazioni emotive e cognitive siano acquisite dal bambino in modo coerente quando il suo stato affettivo è riflesso dal genitore in modo accurato, ma senza un'intensità eccessiva. Come ha evidenziato Winnicott (1965), risulta importante la capacità dell'adulto di contenere il bambino (holding) e di occuparsi di lui accudendolo e manipolandolo dal punto di vista fisico (handling). Il genitore riflette sul neonato e quest'ultimo si riconosce nei processi mentali dell'adulto che gli si dedica. In questi casi il bambino sviluppa un Sé psicologico e riflessivo dotato a propria volta della capacità di pensare agli altri in termini di stati mentali. L'attaccamento sicuro è la conseguenza, cioè, di una funzione riflessiva adeguata e di un atteggiamento contenitivo efficace da parte del genitore. Nel caso in cui l'insensibilità e l'atteggiamento di rifiuto dei genitori siano costanti, la risposta aggressiva del bambino può divenire una caratteristica del Sé strutturandosi in una configurazione di attaccamento insicuro. Oggi che possiamo considerare l'importanza dell'aggressività legata

a una carenza di mentalizzazione, siamo inoltre in grado di differenziarla da quella che si manifesta nel sadismo; in quanto, nel secondo caso ad esempio, per ottenere un pieno soddisfacimento è essenziale la capacità di rappresentarsi la sofferenza dell'altro (Fonagy, Target, 1995). In un certo senso, quindi, l'atteggiamento del sadico è legato a processi mentali più evoluti e non rappresenta un tentativo di difendere il Sé.

## Clinica della distruttività

«Se la malvagità è rimossa, ricoperta di costruzioni che la coprono, il rischio che il rimosso torni, prima o poi, con maggior violenza, è forte. L'elaborazione del rimosso separa il desiderio dalla distruttività legata a una sua grave impasse e ci consente di rimetterlo in movimento. Solo il superamento della crisi del desiderio ci libera dalla malvagità (la schiavitù, il colonialismo) che la crisi ha prodotto». Desidero introdurvi con queste parole di Sarantis Thanopoulos (2023), il concetto di *cancel culture*, attuale Presidente della Società Psicoanalitica Italiana. Thanopoulos, ne parla nel suo articolo apparso il 22 aprile 2023 sul Manifesto, per denunciare il rischio che tale fenomeno comporta. Nato negli Stati Uniti d'America per la revisione radicale del passato schiavista di quel paese, la *cancel culture* si caratterizza come versione estrema del politicamente corretto e a oggi offre esempi anche nella cultura europea e italiana. La *cancel culture*, in nome di una seducente idea di purificazione, può contribuire alla rimozione del passato e alla riattualizzazione di spinte distruttive. L'articolo ricorda come già Bion avesse evidenziato l'importanza per la mente della verità come elemento essenziale della crescita mentale, sottolineando come possa essere fonte di dolore ed essere soggetta a manipolazione e a rimozione. Per questo conservare le tracce di eventi traumatici per la collettività favorisce il processo di elaborazione e di speranza in un futuro migliore (M. Antoncetti, 2023). Riconoscere le colpe del proprio passato, anche quando appaiono molto remote e non c'è una nostra diretta implicazione, è molto importante perché è solo così che ne possiamo assumere la responsabilità e svolgere una rielaborazione. Perché i misfatti tornano, se non sono elaborati, e il lavoro di elaborazione del passato e di trasformazione del presente deve essere continuo. Il diverso rapporto con la rimozione del passato chiarisce la differenza tra l'eliminazione dei simboli della tirannia, che a questa rimozione si oppone, e la *cancel culture* che nelle sue forme più spinte la promuove, quasi a spingere in un diniego collettivo. Anche Zoja nel *Gesto di Ettore* (2016, pag.25) descrive una forma di clinica della distruttività quando parla di una «sindrome collettiva orgiastica, di una possessione collettiva e di una ebbrezza collettiva...i centauri rappresentano una regressione della mascolinità al branco animale e alla forza fisica data

dal numero...per eludere-addomesticare la paura e la violenza interna alla comunità».

Quando osserviamo l'agire violento concentriamo la nostra attenzione sul sadismo, sulla crudeltà, ma forse rischiamo di trascurare la complessità del gioco dialettico, sadismo - masochismo. L'altra faccia della violenza è una spinta masochistica non elaborata ma depositata nell'oggetto dominato, in una attitudine che disloca e non trasforma la passiva ricezione delle valenze che vibrano tutt'intorno. Un rilevante teoria al riguardo è quello del capro espiatorio.

## Il capro espiatorio

La tesi nel *Il capro espiatorio* di René Girard (1982) cerca di dimostrare, attraverso un'analisi approfondita di alcuni miti e dei Vangeli, che in certi momenti di crisi della società s'innescava una violenza collettiva che ha come bersaglio sempre un capro espiatorio che svolge da un lato la funzione di rappresentare, in base a certi stereotipi vittimari, tutta la negatività presente e, dall'altro, di fungere da elemento ordinatore al punto che si trasforma in nuova divinità che rimpiazza quelle del periodo precedente. Ho voluto riportare questo concetto per invitare il lettore a osservare il continuo variare degli schieramenti tra i personaggi nel corso della trama del film. Girard intende dimostrare l'esistenza di uno schema transculturale della violenza collettiva e individua quattro elementi comuni rintracciabili in tutte le culture umane e miti raccolti dai popoli, a conferma dell'universalità del sacrificio rituale:

1. *una crisi*, che può essere descritta metaforicamente, ma sempre in modo da richiamare la fluidità o la contagiosità della crisi mimetica; esempi: pestilenza, diluvio, incendio, ecc.
2. *colpevolezza della vittima-dio*, che è descritta come colpevole perché il mito è raccontato dal punto di vista dei persecutori, mentre essa è in realtà solo un capro espiatorio arbitrario.
3. *i tratti di selezione vittimaria*, che sono quei tratti arbitrari che hanno attirato l'attenzione della folla polarizzandone la violenza sulla vittima; esempi: handicap o particolari fisici (claudicanza, capelli rossi, ...), eccessiva bellezza o bruttezza, ecc.
4. *il potere della vittima* di stabilire l'ordine sociale che permette la vita del gruppo.

Secondo René Girard a questi corrispondono tre stereotipi della persecuzione:

- il primo è lo stereotipo della crisi, cioè dell'eclissi del culturale, la fine delle regole e delle "differenze" gerarchiche e funzionali che definiscono gli ordini

culturali. Di fronte all'eclissi del culturale gli uomini però non si interessano alle sue cause originarie. L'opinione pubblica isterica, che ancora non si è fatta folla violenta, inverte il rapporto tra la situazione globale della società e la trasgressione individuale. Invece di vedere nel microcosmo individuale un riflesso o un'imitazione del livello globale, essa cerca nell'individuo la causa e l'origine di tutto ciò che la ferisce. I sospetti vengono accusati di un tipo particolare di crimini, quelli che trasgrediscono i tabù più rigorosi, relativamente alla cultura considerata: incesti, stupri, bestialità o crimini religiosi. Secondo Girard i persecutori finiscono per convincersi che un piccolo numero di individui, persino uno solo, possa rendersi estremamente nocivo all'intera società, malgrado la sua debolezza relativa.

- il secondo stereotipo è quello delle accuse stereotipate: non importa che le persone accusate abbiano realmente commesso il crimine, importa la credenza nei loro confronti: ovvero non è necessario stabilire la prova.
- il terzo stereotipo invece riguarda l'appartenenza delle vittime della persecuzione a certe categorie di per sé già esposte a subirla. Quando l'opinione pubblica di un paese ha scelto le sue vittime in una certa categoria sociale, etnica o religiosa tende ad attribuire a questa le infermità e le deformità che rafforzano la polarizzazione. Questa tendenza sfocia poi in caricature razziste. La persecuzione e l'odio si scatenano quando non è l'altro nomos che si vede nell'altro, ma l'anomalia, non è l'altra norma, ma l'anormalità. Così le persecuzioni servono a chi le mette in atto, anche solo verbalmente, a riposizionarsi come gruppo minacciato dalla crisi identitaria del suo sistema. La nostra visione filmica può offrire molti esempi al riguardo.

Una rilettura più ampia e originale della dinamica sulla violenza di gruppo e sulle vittime, sulla natura del sacrificio e del capro espiatorio viene illustrata da Davide Lopez (2008) che integra nel suo pensiero nuovi attori: i mandanti, cioè coloro che, apertamente o subdolamente, indicano alla massa l'individuo o il gruppo contro cui scatenare la loro violenza. Costoro possono essere, di volta in volta, i politici, i sacerdoti, i giudici. Inoltre, colui o coloro contro i quali si scarica la violenza di massa non sono mai dei generici innocenti (come invece pensava Girard), perché si tratta sempre di individui che, destabilizzando il sistema e l'ordine in atto, anche quando agiscano con intenti positivi, esprimono desiderio di potenza e perciò, in un certo senso, sono colpevoli, o considerati tali.

### **La deumanizzazione**

Il momento storico che stiamo vivendo ci mostra scenari di guerra e come la negazione dell'accettazione e del confronto con l'altro, lo straniero, sia tornata a essere presente. Sono esempi di deumanizzazione le forma di cru-

deltà e violenza estrema del movimento migratorio da terra e da mare che ci portano a ridiscutere i valori della società civile che credevamo aver raggiunto. La deumanizzazione è una delle strategie più usate per delegittimare l'altro, escluderlo dalla cerchia di coloro che sono considerati umani, e giustificare misure di estrema crudeltà (Volpato, 2011, 2013). È una forma radicale di svalutazione che nel corso della storia ha accompagnato conflitti e stermini. Negli ultimi decenni lo studio dello sconvolgente fenomeno dei martiri suicidi, che non può essere compreso con le categorie della psicopatologia individuale, ha mostrato un indicatore nelle loro biografie, ossia la forte identificazione con il vissuto traumatico della comunità. (De Masi, 2008). Intrecciando l'approccio psicoanalitico con un'analisi storica, sociologica e politica, nell'inquietante fenomeno del terrorismo suicida si evidenzia infatti una condizione di esistenza emotivamente traumatica, con sentimenti di umiliazione, vergogna e odio che si tramandano spesso di generazione in generazione, caratterizzando il vissuto profondo di un'intera comunità. De Masi (2008) sottolinea come condizioni materiali e morali diffuse di sofferenza e oppressione possano condurre a sentimenti di odio, umiliazione e vergogna spesso inelaborabili, capaci di avviare un processo individuale e collettivo di deumanizzazione. Il distacco da ogni emozione umana viene poi perseguito attivamente e sistematicamente dalla "rete" politico-ideologica, vera e propria "parte psicotica" operante a livello nazionale o internazionale. Per un approfondimento dell'aggressività nelle dinamiche di guerra rimando al lavoro di Miotti (2023).

## **Il lavoro del lutto e le sue problematiche**

Tra le esperienze che possono comportare rabbia, rancore o manifestazioni di aggressività ci sono le separazioni e i lutti, in cui la perdita e il dolore mostrano la complessità emotiva a essi associata. In *Lutto e Melanconia*, (scritto nel 1915, ma pubblicato nel 1917), Freud afferma che il lutto è la reazione alla perdita di una persona amata o di un'astrazione che ne ha preso il posto; ad esempio, la patria o un ideale. Comporta uno stato d'animo doloroso, la perdita d'interesse per il mondo esterno e della capacità di scegliere un nuovo oggetto d'amore, e anche l'avversione per ogni attività che non sia in relazione con l'oggetto d'amore perduto. Freud (1915) aggiunge che nel lutto è presente anche un distacco dai consueti interessi ma sottolinea che, dopo un ragionevole periodo di tempo, il lutto può essere superato. Freud ricorda che è necessario un vero e proprio lavoro psichico e nello stesso testo introduce l'espressione *lavoro del lutto*. Questo concetto ha già in sé stesso una portata innovativa in quanto inserisce nella comprensione del lutto un fatto nuovo, cioè che la graduale attenuazione del dolore a seguito di una perdita

è il risultato di un'elaborazione psichica dinamica e niente affatto scontata. Può, infatti, anche andare incontro a un insuccesso, come osserviamo nel lutto patologico, complicato. Secondo Freud il lavoro del lutto inizia quando il soggetto si trova costretto, sotto la pressione dell'esame di realtà, a prendere atto della inesorabilità della perdita e della conseguente necessità di iniziare un progressivo ritiro dell'investimento libidico da ciò che riguarda l'oggetto perduto. Al riguardo, molte delle sequenze della seconda parte del film ci mostrano proprio questo difficile passaggio e come per Mildred sia possibile procedere nel suo faticoso lavoro del lutto, a condizione che proceda anche l'indagine criminale. Elaborare il lutto significa, dunque, poter pensare a un dopo, pensare a qualcosa che sembrava impensabile e iniziare a rappresentarsi qualcosa che sembrava irraggiungibile. Pensare a un dopo apre alla speranza, al nuovo, alla possibilità di immaginare che vi sia qualcosa che non conosciamo e che vale la pena di essere conosciuto. Il superamento del lutto ci mette a confronto con la nostra capacità di rimanere vivi emotivamente in un mondo "impoverito" (è il termine usato da Freud) dall'assenza dell'oggetto d'amore. La nascita di una nuova speranza origina da una spinta vitale, che ha a che fare con la capacità di tollerare e accettare la separazione e la perdita.

Il lutto può avvenire se e quando si è riusciti ad instaurare una reale relazione oggettuale con un oggetto sentito come altro da sé, perché solo allora si può accedere ad una separazione, sperimentarla e elaborarla (Ogden 2012). Inevitabilmente la nascita di una nuova speranza origina da una spinta vitale e con la capacità di tollerare e accettare la separazione e la scomparsa dell'oggetto amato. In accordo con M. Klein (1940), Otto Kernberg (2010) dice che un'adeguata soluzione del lutto normale passa per una riattivazione e successiva risoluzione delle angosce proprie della posizione depressiva, inerenti quindi anche a vissuti di colpa, e attraverso una modificazione della rappresentazione di sé sotto l'influenza della identificazione con un altro significativo (ad esempio il partner, con cui si sono condivisi valori e progetti di vita). Secondo Kernberg, il lutto provoca un'alterazione permanente delle strutture psicologiche che influenzano vari aspetti della vita; si crea così una relazione oggettuale interiorizzata persistente con la persona perduta, che influenza l'Io e il Super Io e l'incorporazione del sistema di valori dell'oggetto perduto nel proprio Ideale dell'Io. Il lutto, quindi, riattiva la posizione depressiva e costituisce anche un'esperienza che può dare avvio a specifici meccanismi di compensazione della perdita, che favoriscono un nuovo sviluppo strutturale; qualcosa in più rispetto allo stabilirsi di un oggetto interno nuovo in seguito alla funzione riparativa.

Le potenzialità trasformative ed evolutive del processo del lutto sono il principale contributo sull'argomento di P.C. Racamier, (1992) che ritiene il

lutto un processo maturativo universale o originario in quanto, egli dice, comincia proprio all'inizio della vita ed è intrinseco alla crescita. Lo definisce come un processo psichico fondamentale che si svolge nel corso dell'intera vita, per il quale l'Io si trova a confrontarsi con la necessità di rinunciare al possesso totale dell'oggetto. In questo modo il soggetto compie il lutto di un'unione narcisistica assoluta e tramite questa rinuncia fonda le sue stesse origini, opera la scoperta dell'oggetto e del Sé e "inventa" l'interiorità. È qualcosa che ha inizio grazie ad una spinta vitale aggressiva, necessita della complicità materna (anticipazione creatrice) e non si effettua una volta per tutte. Pur essendo un processo che determina un cambiamento radicale esso si svolge nel corso di tutta la vita, in quanto l'aspirazione unificante (narcisistica) e quella differenziante (oggettuale) non si susseguono, ma coesistono nel corso dell'esistenza. D'altra parte, l'oggetto perduto come oggetto assoluto esterno viene interiorizzato e ritrovato come oggetto interno. Racamier (1992) chiama "*supporti*" quelle condizioni che rendono possibile l'attuarsi del lutto originario e quindi il riconoscimento e l'interiorizzazione dell'oggetto. Rifacendosi a Winnicott (1953), individua nell'oggetto transizionale e nella sua funzione d'intermediario tra l'illusione di onnipotenza e la realtà, uno dei principali supporti psichici al compimento del lutto. Elaborare un lutto significa quindi poter pensare a un dopo, senza dimenticare un prima e questo ha una intrinseca potenzialità trasformativa ed evolutiva.

Secondo Ambrosiano (2021) il lavoro del lutto è fondamento tanto della soggettivazione quanto del nesso sociale. Per l'autrice la relazione non è pienamente in grado di saturare- e modulare l'angoscia; l'uomo di oggi rischia di limitarsi a cercare, se non trova una sponda, uno *spazio*, appunto, quello del lutto, alla scarica, all'azione, tutto ciò che è reagire. «Occorre allargare lo sguardo al di là della vita del singolo, verso le vicende dell'umanità» (2021, pag. 20). «Ogni percorso di cura è una elaborazione del lutto» (2021, pag.21). Il lavoro del lutto è l'attività dell'apparato psichico tesa a dare significato alle vicende dell'esistenza, particolarmente necessaria e vitale per il compito, che coinvolge ciascun individuo e ciascun gruppo, di trasformare i traumi, individuali e collettivi. Quello che Ambrosiano chiama "la realtà vitamorte" del rapporto dell'uomo con la morte, un concetto che sta a sottolineare come guardare in faccia la realtà significhi guardare la caducità. Evidenzia poi *la cultura del traumatico* con il termine il "traumatismo" della psicoanalisi, in cui a partire dagli anni '90 «la tendenza a dare la colpa al trauma ci soccorre come terapeuti, e ci protegge dal prendere pienamente coscienza della dimensione tragica della vita, la nostra e quella dei pazienti. Il transfert è il punto di accesso a turbolenze psichiche e zone di dolore, ma non ne esaurisce il senso e può risultare semplificante e lasciare solo il paziente con aspetti per lui davvero drammatici» (2021, pag.105). Per l'autrice è importante che

il terapeuta che accompagna il paziente nella elaborazione di un lutto di una persona, di una situazione o di una condizione personale perduta sappia riconoscere, soffrire e tollerare il dolore insieme al paziente, vivendo anche momenti di presenza inattiva in cui prevale l'accoglienza e che non sono immediatamente finalizzati a un'interpretazione o a una comprensione di tutto quello che accade. Ambrosiano ci parla anche di *soste* come necessità che oggi si impongono, in una cultura che ha preso ritmi quasi disumani, in cui il pensiero è lasciato fuori perché non c'è tempo. Questo può aiutare il paziente a compiere un sincero lavoro psicologico nel corso del tempo e a entrare in un contatto autentico con la realtà.

La relazione analitica può essere letta come un'elettiva situazione di cui l'individuo può aver bisogno per sostare, e del bivio malinconia/violenza. Senza mezzi psichici di elaborazione del lutto ci si sente inermi e dunque rabbiosi, si organizzano sintomi anti-passività. Se riusciamo a fare una sosta, a dilazionare la scarica del nostro malumore perplesso, e ad investire il dolore dell'attesa di qualche connotazione positiva, ecco che può sgorgare la corrente della tenerezza. Essa diventa in questa elaborazione semplicemente l'incontro con l'oggetto, con la realtà come essa è. «La tenerezza di un protendersi verso l'altro» nella sua alterità riconoscendola e gustandola in quanto tale (Ambrosiano, 2021, pag.137). Pare emergere proprio questo passaggio psichico nella scena finale del film: quando Mildred, che si rivolge al complice rispondendo "ci rifletteremo strada facendo...", pone appunto *una sosta*.

Compiere il lavoro del lutto ha a che fare con la possibilità di diventare più capaci di affrontare la realtà interna ed esterna, di vivere le proprie emozioni e di accedere alla possibilità di cambiamento e crescita; Mildred e gli abitanti di Ebbing sono chiamati a fare proprio questo. L'individuo, come il gruppo e la comunità, hanno necessità di modellare e rimodellare il proprio funzionamento in vista della elaborazione dei traumi, pur attraverso le continue oscillazioni tra stallo melanconico e reazione violenta e rabbiosa.

## **La vita ispira il cinema, il cinema ispira la vita**

L'idea di questa sceneggiatura si è accesa nella mente di Martin McDonagh, che lo ha scritto e diretto, quando durante un viaggio nel Sud degli Stati Uniti vede dalla macchina due manifesti di protesta che denunciavano un contesto di rabbia, odio, violenza di una comunità locale. Da questo "incontro" umano/ personale, il regista *trasporta* il proprio vissuto nel campo professionale, creando la sua opera. Lo slancio all'intero film parte, si potrebbe dire, dall'agito della protagonista: l'acquisto dello spazio pubblicitario sui tre cartelloni. "*Raped while dying*". "*And still no arrest?*". "*How come, Chief Wil-*

*loughby?*”. Una ragazza era stata violentata e uccisa, il suo cadavere lasciato sul ciglio della strada. Perché la polizia non sta facendo niente? Più che interessata ad assicurare alla giustizia un assassino, la gente sembra preoccupata che la sonnolenta vita quotidiana non sia turbata da scandali o imbarazzanti rivelazioni. La reazione di autodifesa della comunità di Ebbing è l’aspetto più sconvolgente della narrazione: I tre manifesti spezzano questa facciata di falso perbenismo, si ribellano all’irreale quieto vivere di chi non vuole rischiare d’essere turbato da scomode verità. Un film che, a dispetto della *cancel culture*, avvicina tutte quelle realtà fatte di forti tensioni e disuguaglianze: la questione razziale, le ingiustizie sociali, lo scontro tra civili e polizia, la legge, la lotta femminista. Al punto che i cartelloni di Mildred hanno ispirato forme di lotta e di protesta nella vita reale; quelle parole di accusa nere su sfondo rosso dei tre manifesti hanno infatti popolato diverse città, da Londra alla Florida, ovunque ci fosse da denunciare la mancanza insensata di un colpevole.

McDonagh firma con questa terza regia uno dei film più intensi ed emotivamente toccanti degli ultimi anni. Presentato in concorso alla 74° Mostra del Cinema di Venezia, il regista britannico vince il Leone d’Oro per la Migliore Sceneggiatura e in corsa con 7 candidature ai Premi Oscar nel 2018, il film si aggiudica due statuette: una a Frances McDormand, come Miglior attrice protagonista e la seconda a Sam Rockwell, nominato Miglior attore non protagonista.

## Bibliografia

- Ambrosiano L.: *Nello spazio del lutto. Melanconia. Violenza, Tenerezza*. Mimesis, Milano 2021.
- Antoncecchi M. (2023): Pubblicazione nel sito <https://wwwspiweb.it>, sezione Cultura e Società 7 aprile, *La rimozione del passato e la “cancel culture”*.
- Baldoni F. (2015): “Aggressività, attaccamento e mentalizzazione”. *Contrappunto*, vol. 51-52, pp. 9-44 (ISSN 1590-0223).
- Battaglia D. (2021). “Lutto”. Sito <https://wwwspiweb.it>, sezione Aree di ricerca *SpiPedia*, 8 novembre.
- Bowlby J. (1989). *Una base sicura*. Raffaello Cortina, Milano.
- De Masi F.: *Trauma, deumanizzazione e distruttività. Il caso del terrorismo suicida*. Franco Angeli, Milano 2008.
- Fonagy P., Target M. (2001). *Attaccamento e funzione riflessiva*. Tr. It. Raffaello Cortina, Milano, pp. 3-26. – 2001. *Psicoanalisi e teoria dell’attaccamento*. Tr. It. Raffaello Cortina, Milano 2002

## Gli Argonauti

- S. Freud (1915 -1917). *Lutto e melanconia*. OSF: vol 8 Ed. Boringhieri, Torino 1976.
- S. Freud, (1927). *L'avvenire di un'illusione*. OSF, 10, Bollati Boringhieri, Torino, 1992.
- R. Girard (1982). *Il capro espiatorio*. Tr. It. Adelphi, Milano 1987.
- Jones E. (1957): *Vita e opere di Freud*. Tr. It. Il Saggiatore, Milano 1962.
- Kernberg O. (1993): *Aggressività, disturbi della personalità e perversioni*. Tr. It. Raffaello Cortina Editore.
- Kernberg O. (2016): *Odio, rabbia, violenza e narcisismo*. Tr. It. Astrolabio, Roma 2020.
- Klein M. (1940): *Klein Scritti 1921-1958*. Boringhieri, Torino, 1971.
- Lopez D.: *Il desiderio, il sacrificio, il capro espiatorio*. Angelo Colla Editore Costabissare 2008.
- McDonagh M.: *Three Billboards Outside Ebbing, Missouri*. Nazione U.K., U.S.A. 2017.
- Migone P. (2012). "Perché l'aggressività? Sintesi di alcune ipotesi psicoanalitiche da Freud a oggi". *Il Ruolo Terapeutico*, 2015, 130: 63-85.
- Miotti M.V. (2023): "Territori di guerra: i nutrimenti dell'ostilità". *Gli Argonauti* 165(2), 61-72. DOI: 10. 14658/PUP J-ARGO-2023-2-5.
- Ogden T.H. (2012): *Il leggere creativo*. Tr. It. CIS, Milano 2012.
- Racamier P.C. (1992): *Il genio delle origini*. Tr. It. Raffaello Cortina Editore, Milano 1993.
- Thanopulos S. (2023). "La rimozione del passato e la "cancel culture". *il Manifesto* 22 aprile 2023.
- Volpato C.: *Deumanizzazione. Come si legittima la violenza*. Laterza, Roma-Bari 2011.
- Volpato C. (2013). "Negare l'altro: la deumanizzazione e le sue forme". *Psicoterapia e Scienze Umane* 2013/2, 311-328.
- Winnicott D.W (1953). "Oggetti transizionali e fenomeni transizionali". In: *Dalla pediatria alla Psicoanalisi*. Tr. It. Giunti, Firenze 2017.
- Winnicott D.W. (1965). *Sviluppo affettivo e ambiente*. Armando, Roma, 1970.
- Zoja L.: *Il gesto di Ettore Preistoria, storia, attualità e scomparsa del padre*. Bollati Boringhieri, Torino 2016.
- Zoja L.: *Sotto l'iceberg*. Bollati Boringhieri, Torino 2023.

